

SINESTESIE ONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XV, n. 52, 2026

«RIFRAZIONI» – RECENSIONI

SILVIA FREILES, *Bartolo Cattafi tra libro di poesia e libro d'arte*, Olschki Editore, Firenze 2025, 282 pp.

Fra gli ultimi volumi di critica letteraria della collana "Polinnia", che il professor Giuseppe Savoca dirige presso le edizioni Leo S. Olschki di Firenze, è appena apparso un limpido saggio di Silvia Freiles dal titolo *Bartolo Cattafi tra libro di poesia e libro d'arte* (pp. 282, €. 35.00), nel segno del caratteristico linguaggio del messinese dalle plurime intersezioni tra il figurativo e l'informale. Nato nel 1922 e scomparso a soli cinquantasette anni, Cattafi è stato troppo spesso evocato da sommarie sintesi storico-letterarie come compagno di strada di una generazione sfavorita se non fallita e, come poeta, artefice di intense metafore del vuoto e della solitudine.

Monografia realizzata da una microanalisi dell'opera omnia del suo oggetto di studio, e segnatamente avvertita dalla sua bipolarità strutturale, il saggio di Freiles si applica con accortezza specialistica, sia a una più estesa possibile

copertura semiotica delle componenti del suo impianto testuale, sia a quello delle sue correlazioni semantiche (che nel caso di Cattafi si estendono a specifici asserti d'arte). Presente in ogni repertorio di letteratura moderna, Cattafi non risulta mai del tutto estraneo al turbinio dei movimenti o indirizzi, delle scuole o tendenze che vorticano tra i primi decenni e quelli centrali del Novecento.

Basta una nomenclatoria (pressoché cronologica) scaletta tra scrittura e pittura, dall'espressionismo al cubismo, al futurismo, all'astrattismo, dal dada al surrealismo, allo spazialismo, all'informale, per connotare l'ampiezza dei cicli, delle pratiche, degli stili, che in libertà di visione e nell'autonomia dei vari artisti, Freiles illustra all'interno di una dialettica rete di confluenze inventive ed espressive presenti nelle pagine di Cattafi, unitamente ai nomi più validi del suo tempo, essi stessi sotto esame. E non è difficile esimersi da una rapida rassegna tra l'accattivante, ma a meglio dire rassicurante e

propiziatoria triade Montale, Ungaretti e Quasimodo (il Montale dell'“osso” e del “meriggio”, del “disguido” e dell'“Emergenza”, del “punto-nave”, del “buio materno” e – vedi Savoca - del “nome di Dio”; l'Ungaretti del “grumo”, del nomadismo e del viaggio-naufragio; infine, il Quasimodo magnogreco), per transitare alle prossimità creative di Erba, Sinisgalli, Sereni, Savinio, De Chirico e, quasi *in toto*, della “Quarta Generazione”, sino alle multietniche influenze di Ernst, Magritte, Klimt, della *pop art* di Warhol, delle “macellerie” di Bacon e degli orrori bellici di Sutherland. Un regesto che ben rientra nell'ekfrastico scatto verbo-visivo, o figurativo-figurale, o aneddotic-speculativo, in cui vita e opera di Cattafi sono intimamente iscritte: la vita, nell'amara tensione di un essere che, privandosi della dimensione metafisica, neanche riesce a godere della terrena sostanza poetica; l'opera, che non vuole garantirsi se non la rapsodica dignità di una evocazione creativa, sul punto di rimanere a rischio dell'ordine pacificato e semplificante del viversi addosso, vittima nell'attesa “del falco sulla gallina”.

Ai suoi inizi Cattafi non accetta né realismo né *engagement* e si muove tra esistenzialismo e simbolismo, mediterraneità solare e metafore annichilenti, visionarietà surreale e radenti percussioni sonore, più che su oggettivabili strumenti su lacci, fili,

nodi e intrecci. Dice Cattafi di aver sentito una prima spinta a scrivere attorno alla fine degli anni Quaranta. Durata fino 1964, è ripresa tra il '71 e il '77, a poco meno di due anni dalla scomparsa. Viste dalla critica come due distinte stagioni, più che di poesia, di linguaggio lirico, la prima vede le pubblicazioni di *Le mosche del meriggio* (1958) e di *L'osso, l'anima* (1964), tra simbolo, sogno e metafisica; la seconda di *L'aria secca del fuoco* (1972), *La discesa al trono* (1975), *Marzo e le sue Idi* (1977) e *L'allodola ottobrino* (1979), tra oralità della natura e dizione poetica.

Fra i tramiti formali di massima opportunità espressiva, Cattafi fa della sinestesia la pratica creativa più consona allo straniamento linguistico-percettivo in grado di fondere essenza e mistero di ogni autenticità poetica, specialmente se vi si specchia una vastità di reciproci influssi tra segni e sensi. Ne siano prova, oltre al volume in sé, l'ammirevole corredo delle note al testo, tra veri e propri *excursus* critici, puntuali compendi comparativi e analisi analitiche di sintagmi o sinossi, di Cattafi o d'altri. Una mai spenta avventura inventiva vive sin sotto l'ombra di un presentito evento di morte e anima la sua inossidabile architettura compositiva, sia dedicata all'essere come al non essere, ai vivi, ai morti, ai non ancora nati (Raboni). In una sorta di clima chirosofico, cioè d'una divinatoria spontaneità espressiva che sfrutta iperboli,

astrazioni dalla realtà, amplificazioni di senso, visionarietà, attenzioni al mito, simultaneità scientifico-spirituali, caso e ineluttabilità, Freiles conferma il Cattafi bipolare, sempre psichicamente in bilico tra un mondo altro, idealmente attrattivo e, all'opposto, un immanente sgomento esistenziale. Questa è la condizione del poeta, quella che Cattafi dichiara di non conoscere, di far semmai derivare da una intima biologia, non prevista, non voluta, originata da radici terrestri non note, da inattingibili angosce o travagli mentali, in ogni caso da innesti culturali e pudori letterari di un Ulisse tanto navigato quanto riservato, dalla perentoria parola poetica ma anche dagli invalicabili silenzi. Lucido alla diagnosi ma impossibilitato alla cura, Cattafi sembrerebbe spento ad ogni ragione d'esistere, senonché è proprio la poesia a sottrarlo dal pietrificato catalogo delle sue negatività.

C. TOSCANI